Quotidiano / Anno LVI / N. 173 (sped. abb. post gruppo 1/70) ★ Domenica 29 luglio 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sottoscrizione: in 7 giorni raccolto più di un miliardo

Balzo in avanti notevole nella sottoscrizione per la stampa comunista: in una settimana i compagni hanno raccolto più di un miliardo, per cui il totale è ora 5.281.429.155 lire. Vanno citati in particolare Milano che ha raggiunto 500 milioni (61%) e la Lombardia (47,30%); Enna, 10 milioni e 540 mila lire (47,90%), Cagliari 20 milioni e 700.000 (30,70%), Firenze 187.800.000 (30%) e Torino 120.000.000 (28,57%).

PREZZI, ENERGIA, OCCUPAZIONE

Allarme per l'economia

Siamo in presenza di una nuova ondata di aumento dei prezzi. Le previsioni degli esperti parlano di un'impennata di dimensioni preoccupanti, dopo che, con grandi sforzi, si era riusciti, fra il 1976 e il 1978, a far diminuire il tasso di inflazione. Le previsioni rosee — irresponsabilmente ripetute da esponenti democristiani e governativi ancora durante la campagna elettorale — dimostrano in questi giorni tutta la loro inconsistenza. Aumenta il prezzo, nelle qualità di più largo consumo popolare, del pane e della carne; le medicine sono già aumentate e si prospetta un ulteriore aggravio; si minaccia un aumento delle tariffe della luce, dei telefoni, delle ferrovie; il Consiglio dei Ministri ha deciso, l'altro ieri, l'aumento della benzina e del gasolio. Un vivo allarme si diffonde fra gli strati più poveri della popolazione, specie nelle grandi città meridionali: e una recentissima indagine del CENSIS ha ricordato a tutti che i poveri esistono, e sono ancora in gran numero, in questo nostro paese.

Di fronte a quello che avviene in questi giorni, è necessario essere molto chiari e netti. Noi ci opporremo con energia ad ogni decisione che venisse presa dalle autorità provinciali per l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità: in particolare per quel che riguarda il prezzo del pane per i più poveri. Per i farmaci, bisogna impedire gli aumenti introdotti surrettiziamente e discutere seriamente le nuove richieste. Per le tariffe telefoniche e ferroviarie, ogni decisione deve essere subordinata a un esame serio e rapido delle condizioni di bilancio delle rispettive aziende e a garanzie sicure per i necessari investimenti di sviluppo. Nessun aumento a scatola chiusa, perciò, e nessun aumento deciso al di fuori e al di sopra del Parlamento. Per la benzina e il gasolio un aumento appariva inevitabile, dato il rincaro dei prezzi internazionali e dato il dislivello tra i prezzi italiani (più bassi) e quelli stranieri: e tuttavia non possiamo non criticare aspramente la demagogia che in questo campo è stata profusa a piene mani dai nostri governanti nei mesi passati, e non possiamo approvare provvedimenti che appaiono del tutto inefficaci a far fronte alla situazione e incapaci a realizzare quel drastico risparmio energetico e quella selezione dei consumi di cui c'è bisogno. In altri paesi si levano forti, drammatici allarmi. Negli Stati Uniti il presidente Carter si rivolge al popolo americano, e mette in guardia contro i pericoli cui quel grande paese va incontro per la crisi energetica. Qui da noi abbiamo l'onorevole Nicolazzi, che, con desolante frequenza balbetta discorsetti vacui che vorrebbero essere rassicuranti: e il tutto si riduce ad aumenti di prezzo che, di per sè, non risolvono nessun problema.

C'è un altro fronte da cui giungono, ogni giorno, notizie assai preoccupanti: ed è quello delle aziende industriali colpite dalla crisi. Un solo esempio: continua, e non si placa, la bufera che ha investito l'industria chimica. Lo sanno bene gli operai della SNIA-Viscosa di Napoli, Rieti, Villacidro e Pavia, quelli della Liquichimica della Basilicata, Calabria e Sicilia, quelli di Ottana. Anche qui — per l'industria chimica — siamo al marasma. Pare si stia avviando finalmente il consorzio per la SIR, ma tutto sembra molto incerto per la Liquichimica, e nulla si sa su cosa si intenda fare per la SNIA. Non ci nascondiamo le difficoltà, ma il punto di partenza è superare le inerzie e i sabotaggi, adottare provvedimenti di emergenza e avviare a rapida definizione il piano di settore per l'industria chimica dando ad esso un'impostazione meridionalistica. Certo, questo non sarà il toccasana, e forse bisognerà andare avanti per successivi tentativi: ma non si può assistere inerti ad una crisi che colpisce un così gran numero di lavoratori e, in particolare, allo sfacelo della politica di industrializzazione che è stata seguita nel Mezzogiorno.

Di questo, in effetti, si tratta. E' passata quasi sotto silenzio, in questi giorni, l'incredibile notizia da Gioia Tauro, dove i terreni espropriati per costruire il famoso stabilimento siderurgico e il porto starebbero per tornare ai proprietari (già, a suo tempo, profumatamente pagati), « per decorrenza di termini »: sono passati, inutilmente, infatti, nove anni! Non fummo noi, a suo tempo, a sollecitare l'installazione di uno stabilimento siderurgico e a scegliere per questo la piana di Gioia Tauro, come « riparazione » dei torti subiti dalla Calabria. Ma un impegno solenne fu preso, allora, dal governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Colombo di fronte alle popolazioni della Calabria e del Mezzogiorno (dopo i fatti di Reggio Calabria): quell'impegno è stato disatteso vergognosamente, e non si è stati capaci di offrire nessuna soluzione alternativa dopo il tramonto dell'ipotesi siderurgica. Questo è intollerabile. Ma, a differenza di quanto pensa il compagno Mancini che ha scritto sull'*Avanti!* un articolo di aspra e gratuita polemica contro di noi comunisti, e di esaltazione della politica meridionalistica del centro-sinistra, i fatti di Gioia Tauro sono appunto la dimostrazione del fallimento di questa politica di industrializzazione del Mezzogiorno che il centro-sinistra portò avanti: quella dei «pacchetti», quella che si basava solo sui grandi complessi (chimici o siderurgici che fossero), su localizzazioni improvvisate tecnicamente o ispirate a criteri politici ed elettorali o, peggio ancora, a intenti speculativi. Una politica che accantonava o non vedeva i problemi del rinnovamento e del progresso dell'agricoltura, e la necessità di un'industrializzazione diversa. Intervenire oggi per l'industria chimica secondo un piano di settore e trovare rapidamente altre soluzioni industriali per Gioia Tauro significa anche non far pagare al Mezzogiorno e alle sue popolazioni le conseguenze di un indirizzo che è stato profondamente sbagliato.

Il nostro paese soffre, più che mai, in questo momento, della mancanza di un governo degno di questo nome. Anzi, per la verità, si può dire che da sette mesi ne sia del tutto privo. Né sappiamo, a questo momento, se l'on. Pandolfi riuscirà a formarne uno. E invece c'è una drammatica necessità di un intervento rapido ed efficace per evitare che la situazione economica peggiori (a questo spingono, in verità, le vicende economiche e finanziarie internazionali), e per cercare di affrontare nel modo giusto le questioni aperte. Se risulteranno esatte le previsioni circa il calo del ritmo di sviluppo del reddito e circa l'aumento dell'inflazione, si aggraverà, in primo luogo, il problema dell'occupazione (e di quella giovanile soprattutto), e diventeranno più acute tutte le contraddizioni della società italiana (e in primo luogo la questione meridionale). Anche la crisi politica potrebbe diventare ancora più aspra di quanto non sia oggi: e crescerebbero i fenomeni di ingovernabilità. Di questo non si rendono conto quei dirigenti della DC che da lungo tempo non sanno far altro che ripetere preclusioni e veti di varia natura, rifiutano ogni discorso di merito sulle cose da fare, sembrano prigionieri della loro stessa arroganza, privi di una visione realistica dei problemi del paese, quasi accecati e smarriti nelle loro faide interne. L'Italia avrebbe bisogno di un governo forte e autorevole: ma, appunto, le preclusioni e i veti della DC e le posizioni di altri partiti impediscono che ciò si realizzi. In ogni caso, un governo deve costituirsi subito: per assicurare la continuità della vita democratica e per permettere al Parlamento di ricercare le soluzioni più idonee ai drammatici problemi del momento.

La crisi energetica e la ripresa dell'inflazione colgono l'Italia, dunque, in un momento difficile: e tendono a colpire le masse popolari meno protette e il Mezzogiorno. La nostra lotta tenderà ad evitare questi pericoli e ad imporre, dall'opposizione, una politica nuova di sviluppo e di progresso, di giustizia sociale, di effettivo meridionalismo.

Gerardo Chiaromonte

Pandolfi stasera al Quirinale?

Governo sbiadito con la presenza di DC, PSDI, PRI e anche liberali

Dichiarazioni di Berlinguer - Preoccupazione per i prezzi e gli sfratti

ROMA — Consultati i partiti, il presidente incaricato Pandolfi ha ormai chiaro davanti a sé — anche nei dettagli — il quadro in cui viene a collocarsi il suo tentativo di fare un « governo di tregua ». Il governo nasce senza maggioranza, dopo quasi due mesi di crisi. A questa operazione danno l'adesione — motivandola in modi diversi — i democristiani, i socialdemocratici, i repubblicani, ed anche i liberali, mentre i socialisti confermano che essi permetteranno la nascita del nuovo gabinetto, ma a certe condizioni, fornendo in Parlamento un'astensione non contrattata.

La delegazione del PCI (Enrico Berlinguer, Fernando Di Giulio, Gaetano Di Marino), consultata per prima ieri mattina a Montecitorio, ha confermato la posizione dei comunisti su questa fase della crisi. Berlinguer ha detto: « *Abbiamo ascoltato dal presidente incaricato quali sono le sue intenzioni. Abbiamo riconfermato che il nostro atteggiamento sarà di opposizione, ma abbiamo al tempo stesso insistito perché il governo si presenti al più presto davanti al Parlamento. Nel corso della discussione abbiamo segnalato le nostre preoccupazioni soprattutto per alcuni aspetti della situazione del paese, in particolare per quanto riguarda la questione dei prezzi e quella degli sfratti* ».

Per la formazione del governo, non vi saranno trattative. Non solo con i socialisti (i quali restano fermi, appunto, dopo la rinuncia di Craxi, alla decisione di stabilire il proprio atteggiamento in modo non contrattato), ma neppure con gli altri partiti che dovrebbero far parte del governo o almeno dell'area di sostegno ad esso. Nessuna riunione, nessun incontro collegiale: anche per il programma, Pandolfi dovrà prendere contatti personali, riassumendo e formulando lui le proposte. Per questo, stamane il presidente incaricato avrà nuovi incontri (separati) con le delegazioni della SVP, del PLI, del PRI, del PSDI e infine della DC. Iersera, quando è stato annunciato il programma degli incontri odierni a Montecitorio, si prevedeva che già nella serata di oggi Pandolfi possa recarsi al Quirinale per sciogliere in senso positivo la riserva. Poi il via al lavoro di composizione del nuovo gabinetto: sabato il governo sarà presentato a Pertini per il giuramento. Per lunedì 6 agosto, nel rispetto di un ruolino di marcia che non sembra impossibile, Pandolfi dovrebbe presentarsi alle Camere. Il capo del Ferragosto, tante volte sfiorato dalle crisi di governo, neppure stavolta sarà doppiato.

Ma, in pratica, di quale governo si tratterà? Dai colloqui di ieri risulta abbastanza chia-

c. f.

(Segue in penultima)

Appunti e impressioni del primo viaggio di giornalisti del PCI invitati nella RPC

Il decennio di fuoco della Cina

Spirito di amicizia e di discussione, nei numerosi incontri - La portata delle lacerazioni e degli sconvolgimenti durante la «Rivoluzione Culturale» - Ci sono stati scontri di grandi dimensioni con uso di tutti i mezzi bellici - I problemi attuali della modernizzazione e dello sviluppo

DI RITORNO DALLA CINA — *La prima cosa che, certamente, interessa i nostri lettori, è sapere come sia andato il nostro viaggio sotto l'aspetto politico.*

L'invito, formalmente, è stato rivolto dalla Associazione della stampa della capitale cinese (nella quale si raccolgono tutte le testate stampate a Pechino, fra cui, dunque il Renmin Ribao organo del PCC) all'Unità e a Rinascita perché inviassero ciascuno un loro giornalista.

Un invito a un viaggio di giornalisti, dunque. Ma un significato politico l'avvenimento lo presentava già al momento dell'annuncio, e lo ha poi concretamente avuto nelle due settimane del nostro soggiorno nella Repubblica Popolare Cinese.

Erano infatti molti anni (più di quindici) che, nelle relazioni di ogni tipo, i comunisti italiani erano ignorati o addirittura discriminati da parte degli organismi statali e di partito cinesi.

Questa volta, siamo andati in Cina in quanto giornalisti degli organi ufficiali del PCI, in quanto giornalisti comunisti italiani.

Nel corso del viaggio, questa novità formale, alla quale corrisponde un mutato atteggiamento politico, non solo non è stata diminuita e circoscritta entro il compito specifico che ci attendeva — di guardare, parlare, osservare, per riferire scrivendo al nostro rientro — ma è stata anzi sottolineata e valorizzata in tutti i modi possibili: dall'accoglienza calorosa e fraterna che ci è stata riservata, veramente « da compagni », alla cura con cui siamo stati seguiti e aiutati dai compagni del Renmin Ribao che ci hanno ospitato e guidato (esprimiamo loro ancora la nostra più viva gratitudine); agli apprezzamenti che, in ogni incontro, sono stati rivolti alla classe operaia, ai lavoratori e ai comunisti italiani; all'interesse, nei confronti del nostro Paese, dell'azione e della lotta delle forze democratiche e del PCI; all'auspicio, continuamente ribadito, di avere finalmente, dopo tanti anni, nuove e numerose occasioni di incontro, di scambio, per conoscersi meglio e per conoscere le rispettive realtà, le rispettive posizioni, valutazioni, esperienze.

PECHINO — Operaie in uno dei reparti di una fabbrica tessile

Non abbiamo affrontato — non era, questo, compito nostro e non rientrava nel carattere del viaggio — specifici argomenti di carattere politico, in particolare internazionale, intorno ai quali i comunisti italiani e i comunisti cinesi hanno, notoriamente, posizioni e giudizi diversi. Ma lo « spirito » dei dialoghi che abbiamo avuto è stato inequivocabile: l'amicizia che si cerca non pretende di nascondere o di mettere la sordina a diversità di giudizi o a disparità di opinioni; è anzi la premessa per discuterne in modo libero e proficuo.

Questo spirito lo abbiamo trovato in ogni incontro, nelle fabbriche e nelle comuni, in città e in campagna, nelle università, nei quartieri, con intellettuali ed esperti dell'Accademia delle scienze. Su questo spirito hanno posto l'accento i nostri ospiti soprattutto in occasione dei « banchetti » ai quali ci hanno invitato i dirigenti dei Comitati permanenti rivoluzionari (organismi di governo) delle province e delle città che abbiamo visitato: nello Sichuan (Szechuan), nello Zhejiang (Chekiang) province del sud-ovest e dell'est, a Shanghai, e Chongqing (Chungkingk) a Chengdu (Chengtu), e Hangzhou (Hangchow). A Pechino, all'indomani del nostro arrivo, il banchetto ci era stato offerto dai dirigenti dei giornali della capitale. Il « Quotidiano del popolo » del 10 luglio ha dato notizia di questo incontro e della nostra visita.

Ci siamo accinti a questo viaggio in Cina con l'intento di restare ben ancorati alla cautela e alla modestia nel formulare giudizi e apprezzamenti. Adesso, al momento di scrivere, questo intento è, se possibile, ancora più forte. A dettarlo sono tante e validissime ragioni; a cominciare dalle dimensioni del Paese, dalla varietà delle situazioni, dalla portata dei problemi. Quindici giorni, per quanto intensi, sono ben poco tempo. Ma più ancora che in una realtà quanto mai complessa e impegnativa il pericolo maggiore di prendere abbagli è — credo — negli occhi e nella mente di chi osserva. La tentazione di sintetizzare, di schematizzare, di giungere presto, attraverso scorciatoie ardue e, apparentemente anche brillanti, all'approdo (« sì, adesso ho capito come è fatta la Cina, quel che succede in Cina, dove va la Cina »).

L'ultima di queste scorciatoie prende spunto dalle aperture e dalle iniziative internazionali, in molti casi clamorose, delle quali negli ultimi tempi la Repubblica Popolare Cinese è stata protagonista. L'immagine che a partire da queste novità si tende a diffondere presso l'opinione pubblica occidentale è di un paese per il quale la « modernità » (intesa per di più secondo i canoni più frusti del tardo-capitalismo) è dietro l'angolo.

Il messaggio che si vuole accreditare è chiaro: per essere « moderni » basta volerlo e sapersi indirizzare, per consigli e aiuti, a coloro che « moderni » lo sono già. Si cancella così, in un sol colpo, la grandiosità degli sforzi e dei risultati, la sto-

Claudio Petruccioli

(Segue in penultima)

ENERGIA - Nella nuova fase di penuria del petrolio

Il solco fra ricchi e poveri vera minaccia per il pianeta

Esistono molte fonti che possono integrare il greggio, ma il loro sfruttamento richiede grandi sforzi finanziari: una condizione difficilmente realizzabile nel breve periodo e molto pesante per i popoli del Terzo e Quarto mondo

E se anche Giscard d'Estaing in Francia avesse avuto, come Carter, l'idea di un discorso alla nazione sull'energia? In una politique fiction, *Michel Bosquet su* Le Nouvel Observateur *immagina che il presidente francese se ne esca con questa affermazione:* « L'energia è più cara? Avremo finalmente più energia ». *Non è un paradosso: ai prezzi raggiunti dal petrolio, saranno finalmente più convenienti quelle fonti finora dai costi troppo alti per essere sfruttate. Sulla crosta terrestre vi sono risorse energetiche ancora per dei secoli: sabbie ricche di petrolio, carbone in grande quantità, gas e poi uranio, sole, vento, vapori, soffioni.*

Non ci sono problemi dunque? Ci dicono nel corso di questa inchiesta che nel duemila sarà possibile produrre tutta l'energia che serve all'umanità. Ma tutto dipenderà da quali scelte verranno fatte, da quali tecnologie verranno sviluppate nei prossimi 20 50 anni, la fase di transizione, durante la quale l'umanità, costretta a vivere con meno petrolio, ma senza ancora disporre in misura sufficiente delle energie sostitutive, dovrà affrontare problemi drammatici. Come verranno modificati i rapporti di forza tra le aree geografiche, tra paesi, tra classi sociali all'interno di ciascun paese? Su questi interrogativi inquietanti, che formano la sostanza della fase più dura, quella della transizione, abbiamo ascoltato, nel corso di questa inchiesta, giudizi preoccupati, toni di pessimismo. Aurelio Peccei delinea uno scenario cupo. La crisi energetica è una vera e propria « rottura » di equilibri precedenti, che non si può pensare di affrontare, semplicisticamente, passando « dalla ubriacatura di petrolio alla ubriacatura di nucleare ». *Essa è la spia di qualcosa di più grave e drammatico: il mondo così come oggi è organizzato è* « troppo piccolo », *non è in grado di reggere l'impatto di una popolazione che si appresta a toccare i 6 miliardi. Dobbiamo essere capaci, dice Peccei, di cambiamenti immani, di un grande sforzo di programmazione planetario, coerente e globale. Per fare spazio nel mondo, entro il duemila, ad un altro miliardo e mezzo di persone, le quali premeranno alle porte della liberazione da ogni forma di miseria, bisogna fare uno sforzo di costruzione nell'ordine di grandezza di quello affrontato dall'umanità intera dal medioevo ad oggi.*

* * *

E' questo il corposo, drammatico intreccio di problemi che sta dietro la questione delle fonti nuove con le quali sostituire o integrare (è il verbo che piace a Gianni Agnelli) il petrolio. Il passare dal petrolio al nucleare e alla « fusione », attraverso una prima fase di risparmio energetico e di vasto ricorso al carbone, richiede un enorme sviluppo di tecnologie, una eccezionale concentrazione di risorse finanziarie. Il rischio maggiore è che tutto ciò approfondisca e renda irreversibile la spaccatura tra poveri e ricchi del pianeta. Perciò come sempre si pone un problema squisitamente politico: chi darà l'impronta alla fase di transizione? Chi la gestirà? La questione dei prossimi decenni è, drammaticamente, questa: entreremo in una nuova fase del predominio imperialistico, oppure sarà finalmente possibile far muovere sulle gambe di miliardi di uomini un nuovo ordine internazionale?

Mendicanti in una via di Calcutta in attesa della distribuzione del cibo

La storia degli ultimi decenni è molto istruttiva. Maggiori possessori, ma anche maggiori consumatori mondiali di risorse energetiche, gli Stati Uniti hanno preferito utilizzare massicciamente il petrolio arabo. Lo hanno fatto per ridurre drasticamente i costi del loro sviluppo (il petrolio importato costava niente). Ma lo hanno fatto anche per costruire un complesso sistema di relazioni internazionali che ha subordinato all'impero americano, come tante province, gli altri paesi capitalistici e la enorme distesa dei popoli sottosviluppati. Ai primi è stata imposta la dipendenza petrolifera che, almeno dal '73, si è rivelata particolarmente onerosa ed ha reso la loro presenza sui mercati internazionali vulnerabile a tutto vantaggio degli Usa, i quali sono stati anche i maggiori destinatari dei dollari Opec (investiti o depositati in America). Ai secondi è stato imposto un ordine economico che li ha inchiodati alla miseria ed al sottosviluppo.

Ma i primi sono stati anche lo strumento per il rafforzamento del sistema di alleanze politico-militari degli Usa nel Medio Oriente e nel Sud-est asiatico. Con

Ugo Baduel
Lina Tamburrino

(Segue in penultima)

Protagonisti un condannato per la strage di Brescia e un « Br »

Fossombrone: tentata evasione col tritolo

FOSSOMBRONE — Un detenuto del supercarcere di Fossombrone, in provincia di Pesaro ha tentato ieri di evadere dopo aver lanciato due cariche di esplosivo al plastico contro il muro interno del carcere. L'esplosione ha danneggiato i vetri di una garitta e scheggiato il muro, senza provocare quella rottura che il detenuto sperava. Dopo le due esplosioni un detenuto ha tenuto in scacco l'intero carcere con in mano un'altra carica di tritolo che minacciava di far esplodere se non fosse stato messo in contatto con il giudice di sorveglianza.

L'episodio è avvenuto verso le 14,45. I due forti boati sono stati sentiti da tutta la cittadina. Subito dopo una nube di fumo si è alzata nell'aria, proprio dal punto in cui il muro del penitenziario confina da una parte con il palazzetto dello sport e dall'altra con il parco pubblico.

Protagonisti del drammatico episodio sono Fiore Gobbato, accusato di terrorismo e Giuseppe Piccini, implicato nella strage di Brescia. Stando ad una prima sommaria ricostruzione, sembra che Gobbato, gettata la prima carica di esplosivo durante l'ora d'aria abbia tentato di raggiungere il camminatoio in cima al muro di cinta, approfittando della confusione e del fumo che si era levato dopo la deflagrazione. Il suo complice, nel frattempo, gettava la seconda carica con cui aveva prima minacciato una guardia.

Non si sa bene che cosa sia successo a questo punto; anche perchè la zona è stata immediatamente circondata dai carabinieri che hanno impedito a chiunque di avvicinarsi. Giornalisti e *troupe* della Rai Tv sono stati allontanati sgarbatamente, mentre si susseguiva un « viavai » di gazzelle dei CC.

Sul posto è accorso il sindaco di Fossombrone che si è offerto per una eventuale trattativa con i rivoltosi. Ma ormai era tutto finito e i due rivoltosi, bloccati dagli agenti di custodia, già rinchiusi in celle d'isolamento in attesa dell'inchiesta del magistrato. La direzione del carcere ha tentato di minimizzare tutto affermando che i due, di cui non venivano forniti i nomi, erano detenuti « non politici ». Ora bisognerà accertare come sia stato possibile che entrasse nel « supercarcere » dell'esplosivo. « Cose che possono accadere », ha sostenuto la direzione.

Nel supercarcere sono rinchiusi numerosi detenuti accusati di terrorismo, ma anche mafiosi tra cui il famoso boss Luciano Liggio.

Pochi giorni or sono, il 20 luglio, un panetto di tre etti e mezzo di tritolo fu trovato nel tacco di uno stivaletto di un detenuto appena giunto nel carcere di Ferrara da quello di Fossombrone. Questi — il bergamasco Pietro Novali di 29 anni — deve scontare pesantissime condanne per rapine, tentativi di omicidio e di sequestro.